

RACCONTARCELLA

Il quartiere tra memoria e futuro



a cura di
ForMaLit

INDICE

Raccontarcella: un laboratorio per scrivere il quartiere	5
EsplorArcella e Girarcella. Pillole di storia attraverso i luoghi e le voci	7
Storie dell’Arcella: la scrittura creativa come indagine storica?	36
Ringraziamenti	72
Fonti	73

RACCONTARCELLA

UN LABORATORIO PER SCRIVERE IL QUARTIERE

RaccontArcella è un progetto pensato e organizzato dall'Associazione For.Ma.Lit all'interno del bando "Vivi il quartiere" promosso dal **Comune di Padova**. L'idea alla base del progetto è che i quartieri delle città nascondano tra le loro strade, case, angoli, storie che meritano di essere conosciute, perché capaci di raccontare una parte importante della storia che tutti i giorni viviamo. L'Arcella ci è sembrata un esempio di questa ricchezza nascosta, depositaria di una Storia generale che si incastra tra le vite delle persone e gli spazi che attraversiamo: i luoghi e le persone che ne fanno parte sono così diventati il soggetto e l'oggetto del nostro tentativo di narrazione.

L'abbiamo raccontata e ascoltata in modi diversi che ci hanno permesso ogni volta di coglierne un particolare differente. Gli incontri che abbiamo organizzato – per obiettivo e metodo di lavoro – possono essere divisi in tre: la pillola di storia, i laboratori di racconto/ascolto e le escursioni cittadine. Al primo di questi, la pillola di storia, in cui abbiamo raccontato l'evoluzione del quartiere da inizio Novecento fino ai giorni contemporanei, ci siamo preparati non solo studiando i libri che parlavano del quartiere, ma anche intervistando le persone che hanno vissuto i cambiamenti dell'Arcella. I laboratori di scrittura creativa – strettamente legati alle escursioni cittadine – hanno visto la partecipazione degli abitanti che hanno pensato, scritto e disegnato una storia che avesse come filo rosso la loro vita nel quartiere. Le escursioni, infine, hanno permesso di fermarsi nei molteplici luoghi nevralgici

dell’Arcella per osservarne da un punto di vista autoptico i cambiamenti.

La costruzione di questo ebook ci è sembrato il modo migliore per lasciare traccia delle narrazioni che abbiamo raccolto durante il progetto, uno strumento per chiarire e rendere pubblico un metodo di ricerca di storia locale che ci auguriamo potrete condividere o ripensare.

ESPLORARCELLA E GIRARCELLA

PILLOLE DI STORIA ATTRAVERSO I LUOGHI E LE VOCI DEL QUARTIERE

La forma del vivere urbano, ormai la più diffusa in Occidente, è una sorta di paradosso inesauribile: ci accomuna, ci tiene vicini a livello puramente fisico, ci costringe ad incrociare continuamente le nostre traiettorie; eppure, se escludiamo una piccola cerchia di persone con le quali preferiamo passare il nostro tempo e dividere il nostro spazio, rimaniamo sempre irrimediabilmente *lontani*. Condividiamo l'habitat con perfetti sconosciuti, con cui siamo tutt'al più costretti a interagire per motivi di necessità.

Queste contraddizioni appaiono ancora più evidenti in un quartiere come l'Arcella. Innanzitutto: si può davvero chiamare *quartiere* un'area che conta quarantamila abitanti censiti (e chissà quanti solo temporaneamente residenti, come gli studenti universitari, i migranti, i senza fissa dimora) in una città che ne contiene duecentomila? Si può davvero chiamare *Arcella* quando, oltre all'omonimo santuario, troviamo altre sette parrocchie che danno il nome ad altrettanti rioni – senza contare quella grossa fetta di popolazione che non frequenta le parrocchie e che probabilmente rinomina i luoghi della propria geografia personale con toponimi che noi ignoriamo? Un quartiere di solito presenta un'identità più o meno definita, che lo connota e lo distingue dai quartieri circostanti: qual è quella dell'Arcella? Quartiere dormitorio per famiglie della classe media, ben collegato al centro e ricco di possibilità immobiliari? Ghetto degradato di spaccio, prostituzione,

microcriminalità? Nobile contrada di origine medievale in cui gli abitanti si conoscono da tempo immemore?

Potremmo rispondere «sì» o «no» a tutte queste domande, sembra non esserci via d'uscita: la pretesa di tracciare una storia lineare dell'agglomerato di edifici e di persone e di strade che viene chiamato Quartiere 2 Nord deve fare i conti con l'impossibilità di disegnare una linea diritta, di scavare un solco nel terreno e dire «qui e ora inizia l'Arcella».

Per questo motivo abbiamo deciso di non seguire l'andamento cronologico degli eventi: abbiamo tentato, piuttosto, di decifrare le tracce dei diversi passati e dei futuri possibili nascoste in piena vista nei luoghi del quartiere.

In altre parole, nel corso di *EsplorArcella* e *GirArcella* abbiamo cercato di produrre una lettura collettiva del paesaggio urbano, sforzandoci di visualizzare negli spazi pubblici e nelle biografie private, che a questi spazi danno significato, le spinte (il commercio che si sviluppava lungo l'asse nord della città), le controspinte (il Guasto veneziano), gli avanzamenti (la ferrovia), i rinculi (i bombardamenti) che hanno modellato ciò che ora ci troviamo davanti. Il percorso di queste due uscite è stato lineare nello spazio – perché abbiamo seguito un tracciato coerente e consequenziale come quello che vedete sulla mappa – ma non nel tempo, perché non lineare è la storia dell'Arcella – o del Quartiere 2 Nord, di Capodiponte, di Caolonga, o di chissà come si chiamerà in futuro.

Qui è raccolto il risultato di questo lavoro. Le memorie degli abitanti, eterogenee e stratificate, s'intrecciano alla storia ufficiale – confermandola o contraddicendola – accompagnate dalle fotografie scattate lungo il percorso. Buona lettura, e buon viaggio.

ESPLORARCELLA

23 NOVEMBRE 2019



PERCORSO

- A Circolo Olol
- B Cavalcavia Borgomagno
- C Santuario dell'Arcella
- D Cimitero
- E Canaletta
- F via Bonazza
- G Dazio
- H Oreficeria Peroni
- I Case dei ferrovieri
- J via Buonarroti 140
- K via Buonarroti 54
- L Associazione Maisha

ORGANIZZATO DALL'ASSOCIAZIONE

For.ma.lit

GIRARCELLA

15 DICEMBRE 2019



PERCORSO

- A** Piazzale Azzurri d'Italia
- B** Area ex Sangati
- C** Berta
- D** Case Peep
- E** via Ca Magno
- F** Ex Saimp
- G** Fornace Morandi
- H** Villaggio Fiorazzo
- I** Case Ater di via Moroni
- J** Aperture Cocktail Bar

ORGANIZZATO DALL'ASSOCIAZIONE

For.ma.lit

GLI ABITANTI

Paolo, 64 anni.

Impiegato nel settore della logistica, attualmente pensionato.

Nato a Sacro Cuore, ora vive in via Ghiberti.



Annalisa, 83 anni.

Professoressa di educazione tecnica in pensione. Originaria di Prato, si trasferisce all'Arcella all'età di due mesi. Attualmente vive in via Magnasco.



Nereo, 76 anni.

Operaio e poi vigile urbano, ora in pensione. Nato al Portello, frequenta l'Arcella fin da ragazzo. Attualmente vive nelle case ATER di via Bettella.



CAVALCAVIA BORGOMAGNO



Punto di partenza obbligato per qualsiasi esplorazione del quartiere, il cavalcavia Borgomagno rappresenta il confine fisico e simbolico dell'Arcella, oltre che il collegamento principale con il centro storico. Viene progettato e costruito tra il 1898 e il 1903, con lo scopo di alleggerire il traffico che si accumula in prossimità del passaggio a livello: la linea ferroviaria Padova-Venezia risale infatti al 1842. Primo viadotto in calcestruzzo d'Italia, in qualche modo il cavalcavia diventa un ponte verso la modernità e una valvola di sfogo dell'e-

spansione cittadina: dal momento della sua inaugurazione l'Arcella conosce una rapida urbanizzazione, che in pochi decenni fa di questo sobborgo rurale il quartiere più popoloso di Padova.

L'area su cui sorge il cavalcavia è una zona di transito fin dall'epoca romana: con uno sforzo di immaginazione possiamo eliminare dallo sguardo l'attuale rotatoria e raffigurarci il bivio in cui il *Cardo Maximus*, asse nord-sud dell'antica *Patavium*, si biforca nella via *Aurelia Copta* – costruita nel 75 a.C. dal console *Aurelio Cotta* in direzione di *Camposampiero*, e corrispondente all'incirca all'odierna via *Tiziano Aspetti* – e nella via che porta verso la *Valsugana*, forse detta allora *Medoacus*, dal nome latino del fiume *Brenta*.

Dopo la caduta dell'impero la zona subisce un progressivo spopolamento, a causa dei pericoli rappresentati dalle invasioni germaniche e dalle esondazioni del *Brenta*. Dobbiamo attendere il X secolo per avere qualche notizia degna di nota, quando il vescovo *Ildeberto* assegna al Capitolo dei Canonici della Cattedrale i terreni adiacenti alla città, che diventano dunque parte della *Cella Canonica*, il complesso delle proprietà fondiarie ecclesiastiche. *Capodiponte* – questo il nome del sobborgo che si estende a nord di *Ponte Molino* – comincia lentamente a ripopolarsi.

SANTUARIO DELL'ARCELLA



Secondo la tradizione il monastero di "S. Maria de' Cella" - da cui forse il toponimo "Arcella", già attestato nel '300 - sarebbe stato fondato nel 1220 da S. Francesco di ritorno dalla Terrasanta. Il Santo vi stabilisce due ordini, quello maschile dei Minori e quello femminile delle Clarisse.

Undici anni più tardi, nel 1231, l'evento che determina le sorti del monastero: Sant'Antonio, trovatosi in fin di vita nei pressi di Camposampiero, decide di dirigersi a Padova e trova la morte proprio a Santa Maria de' Cella. Il suo corpo viene traslato a Santa Maria Mater Domini per volere del vescovo e del podestà, ma non ciò non impedisce che il monastero divenga un luogo di culto per i padovani e gli abitanti di Capodiponte, che costruiscono sul luogo della morte la cella detta "del Transito".

Parzialmente distrutto da un incendio e poi ricostruito nel 1442, il Santuario sopravvive fino al 1509, quando Massimiliano d'Asburgo, alla testa della Lega di Cambrai, cinge d'assedio la città di Padova, avamposto veneziano da ormai un secolo. Il santuario viene occupato dalle truppe assedianti che ne fanno il proprio quartier generale, sia per la comoda posizione vicina alle mura sia per la grande disponibilità di spazi. Padova resiste, ma alla fine della guerra le autorità veneziane decidono di abbattere ogni tipo di edificio collocato entro un miglio dalla cinta muraria, per evitare che altri eserciti possano trovare un riparo così vicino alla città: Santa Maria de' Cella rientra nell'area del cosiddetto "Guasto" e viene rasa al suolo. I locali, tuttavia, decidono di sfidare l'autorità mantenendo nel luogo della cella un piccolo tempio votivo, che verrà ampliato solo nel 1675.

Nel corso del XVIII secolo il divieto di costruzione entro i limiti del Guasto si attenua, e nel 1792 il santuario, ora chiamato affettuosamente *Sant'Antonin* dai popolani, viene restaurato in seguito ai danni provocati dalle esondazioni del Brenta; nello stesso anno viene aperto il grande viale che tutt'oggi lo fronteggia.

Il quartiere conosce un nuovo sviluppo dopo la costruzione della ferrovia, e il vescovo Manfredini decide nel 1860 di concedere al Santuario lo status di "parrocchia": ciò contribuisce a rafforzare lo spirito comunitario degli arcellani, che partecipano attivamente ai successivi ampliamenti dell'edificio. Nel 1896 viene fondato il "Circolo Giovanile Sant'Antonio d'Arcella", che insieme al patronato costituisce l'unico luogo di aggregazione per i giovani della zona. L'estesissimo territorio parrocchiale nel frattempo continua a crescere: dal migliaio e mezzo del 1900 agli oltre diecimila abitanti degli inizi degli anni quaranta.

Ancora una volta, tuttavia, l'Arcella deve fare i conti con le devastazioni di una guerra di portata internazionale: a partire dal 16 dicembre 1943 il quartiere viene bombardato otto volte dagli aerei americani. Il santuario si salva e offre rifugio agli arcellani che non possono sfollare fuori città; ma le vittime sono quattrocento, e le case del quartiere vengono quasi completamente distrutte. Per l'Arcella si tratta dell'ennesimo anno zero.

Gli ultimi giorni di battaglia io, mia mamma e mia sorella, i nostri vicini di casa e altri siamo andati al campanile. Io ricordo sicuramente una notte e un giorno: siamo stati lì in attesa di conoscere come andavano le cose e non so chi portò in campanile delle strisce di canettè bianche rosse e verdi che cucivamo mettendo insieme i tre colori e facendo delle coccarde che nascondevamo sotto una panca tutte le volte che picchiavano alla porta. Passata questa notte che abbiamo dormito sulle panche, la mattina eravamo in attesa e a un certo punto abbiamo sentito picchiare alla porta: forse il sacerdote che c'era lì e che ci dava ogni tanto la benedizione, perché poteva capitare la morte da un momento all'altro, è andato alla porta e c'erano tre alpini, col cappello con la piuma, che ci dissero che l'Italia era stata liberata. Mi ricordo il suono delle campane e poi tutti a cantare: una cosa che non si può

descrivere. Uscimmo dal campanile e il campanaro cominciò a suonare le campane, tutte queste campane che suonavano a festa per la liberazione.

ANNALISA

Alla fine della via, quando fai per prendere il cavalcavia, c'è una piccola via stretta – vicolo Tiziano Aspetti. Lì il ponte faceva una curva stretta e in quella strada uscivi: quella strada era circondata...c'erano le case tutte bombardate. Dunque io mi sono fatto la patente nel '63 e c'erano ancora le case bombardate, vent'anni dopo praticamente.

NEREO

OREFICERIA PERONI

All'incrocio di via Tiziano Aspetti e viale Arcella, al numero 110, si trova l'oreficeria Peroni, dove incontriamo la signora Paola, classe 1941, che vive in Arcella dal 1962 ed è l'attuale proprietaria dell'attività. Aperta dal nonno materno nel 1948, in seguito alla distruzione del primo negozio a causa dei bombardamenti del '43-'45, l'oreficeria, dove Paola inizia a lavorare come «ragazza di bottega» all'età di 16 anni, è uno dei luoghi più antichi dell'Arcella: il nonno di Paola, una vera e propria «istituzione» del quartiere («perché mio nonno, con la scusa che era un cacciatore, c'erano sempre gruppi di persone che venivano qui, tipo il farmacista Prandstraller, Zanin delle scarpe, l'ottico...c'erano tutti 'sti signori che erano pressappoco come mio nonno che si trovavano, venivano qui a fare salotto, a prendere il caffè»), continua a lavorarvi fino all'età di 91 anni, restando un punto di riferimento per i commercianti delle vie intorno e i residenti storici. Appoggiata al bancone in marmo, Paola, su uno sfondo che luccica di collanine e orologi, ci racconta come, dall'interno del piccolo negozio prossimo a Sant'Antonin, ai binari del tram e al ristorante indiano Rangoli, ha visto cambiare la vita del quartiere,

misurandone le trasformazioni sui negozi che hanno chiuso, le fabbriche che se ne sono andate, le cose che c'erano e non si trovano più:

Qui c'era la grande farmacia Prandstraller, la cosa più bella che avevamo, era bella, non era un buchetto, era una farmacia dove c'era questo dottore che era un botanico, che era bravo, era proprio un genio, c'erano i mobili in legno, aveva la barra di ottone perché uno non si appoggiasse se aveva l'impermeabile bagnato, tutti quei vasi di farmacia stupendi, nella farmacia c'era tanto personale, ha chiuso una quindicina d'anni fa. Poi c'era Zanin delle scarpe, in galleria Arcella, dove c'è il Pam, allora lì non c'era niente, c'era una fabbrica, la Sangati. Qui di fronte, in quest'angolo dove c'è il capitello che prima era in mezzo alla strada c'era Beccarelli, un pastificio, vendeva riso, zucchero, tutte quelle cose lì e gli operai che uscivano a mezzogiorno. Qui sul viale invece c'era la Bedeschi, che adesso è in zona industriale. Poi in via Danielelli c'era Fonderie Rosa, più avanti c'era la Colussi dove adesso c'è il Despar davanti al Multiastra, che avrà chiuso nel '65, e poi dietro alla Colussi c'era l'Aperol...

Turolla si chiamava la pasticceria, avevano la cioccolata più buona di Padova, era un buchetto sapete ma era sempre pieno così di gente, ti portavano anche le paste a casa, e poi sul cavalcavia c'era una fioreria. In Arcella avevamo tutto, poi un po' alla volta, alla fine degli anni Novanta, hanno iniziato a chiudere: ha chiuso quello che aveva merceria, abbigliamento, che andava bene anche per gli anziani, c'è ancora all'angolo, vicino a Tutto gelato, un negozio che sopravvive, ha cambiato un sacco di proprietari e qualcosina ci si può trovare, ma la popolazione va quasi tutta al mercato, in centro, perché per la gente della mia età non c'è più niente. Io non trovo niente che vada bene alle mie spalle, non c'è più una scarpa non c'è un fiore non c'è un ombrello non c'è una borsa, è proprio tutto cambiato...è così che l'Arcella è diventato quasi un dormitorio.

LE CASE POPOLARI



Sopravvivono nel quartiere due esempi di edilizia popolare risalenti alla prima metà del Novecento: il primo è il caso delle cosiddette "case dei ferrovieri" di via Tiziano Minio, il secondo è rappresentato dalle case Ater di via Andrea Moroni. Le case dei ferrovieri sono sei imponenti edifici di forma quadrata, legati a due a due da tre ampie terrazze, sotto le quali sono ancora conservate le lavanderie a cielo aperto, oggi adibite a parcheggio per le biciclette degli inquilini. Fatte costruire dalle Ferrovie dello Stato in sostituzione degli edifici popolari in via Pietro Selvatico, sono state completate nell'immediato dopoguerra per ospitare le famiglie, spesso molto numerose, dei dipendenti statali. Gli appartamenti sono stati venduti negli anni agli inquilini: proprio per questa ragione, in tutto il complesso abitativo non resta oggi che qualche manciata degli abitanti originari.

Le case Ater in via Moroni, che sorgono immediatamente dietro lo stadio Colbachini, sono state realizzate tra il '46 e il '48. Architettonicamente simili alle case dei ferrovieri, ma più piccole, hanno ospitato negli anni le famiglie degli sfollati della Seconda Guerra Mondiale. Oggi le cinque case che formano il complesso sono la prova della lenta evoluzione sociologica che ha interessato il quartiere dell'Arcella: dagli anni Novanta in poi alle famiglie di origine italiana hanno iniziato progressivamente a sostituirsi quelle degli immigrati.

EX SANGATI



Nell'area che va dalla chiesa di San Carlo a via Tiziano Aspetti ed è compresa tra via Antonio Zanchi e via Luigi Pierobon sorgeva la Sangati, importante fabbrica di mulini presente sul territorio dell'Arcella fin dagli anni '20 del Novecento. Le immagini aeree del dicembre 1943 dimostrano come nella zona di San Carlo, oltre alle fabbriche Sangati e Golfetto, alla chiesa e allo stadio littorio (oggi Colbachini) non vi fos-

sero che pochi e radi caseggiati, spesso abitati da lavoratori impiegati nelle fabbriche adiacenti. L'azienda, dopo essere stata inglobata – assieme alla Golfetto – dal gruppo Berga, si è trasferita in Corso Stati Uniti.

È su questa area, rimasta negli anni '80 abbandonata, che è sorta verso la fine del decennio, per iniziativa dell'azienda Valli, la torre Gregotti, perlopiù nota alla popolazione come "il palazzone della PAM", oggi la costruzione più imponente del quartiere. Autentico mostro edilizio, non è che una parte del progetto originario, che prevedeva la realizzazione di quattro torri. Nel 2000 la Valli è tornata a proporre la costruzione delle tre torri mancanti, ottenendo nel 2005 l'avallo della giunta comunale. Il progetto è stato però definitivamente bloccato da un referendum che nel 2006 si è espresso negativamente. Oggi l'area, percepita come fortemente degradata, è continuamente al centro della discussione pubblica e sono molte le idee avanzate per una sua completa riqualificazione.

STADIO COLBACHINI



Quando, nella zona dell'attuale Piazzale Azzurri d'Italia, viene costruito lo stadio Littorio, oggi stadio Daciano Colbachini, il paesaggio è press'a poco così: via Tiziano Aspetti taglia verticalmente un territorio ibrido che dalle zone urbanizzate di Borgomagno e della prima Arcella, prossime al centro di Padova, torna lentamente, proseguendo verso il Brenta, alla sua originaria natura di campagna vuota. Le abitazioni che inizialmente si addensano ai lati della via cominciano a diradarsi in una sottile costa di case, oltre le quali si allungano i campi.

La costruzione di un grande impianto sportivo in un'Arcella periferica e incerta, che nella prima metà del XX secolo oscilla tra quartiere residenziale e profonda campagna, è un caso esemplare della politica architettonica e propagandistica del regime in anni in cui la città si espandeva inglobando la campagna: gli stadi, che spunteranno in tante province d'Italia come esito concreto della nascente religione nazionale dello sport, e gli edifici del potere politico e amministrativo saranno preferiti all'edilizia privata e popolare che avrebbe dovuto rimediare al progressivo aumento della popolazione urbana. È proprio qui, in questa zona al confine tra la città che avanza sregolata e la campagna in mutazione, che alla fine degli anni Venti sorge lo stadio Littorio, circondato da rari grappoli di case contadine e distese di terra coltivata.

La scuola Rosmini era inagibile, il comune di Padova portò banchi, sedie, cattedre allo stadio, fece mettere dei mattoni fino ad altezza spalla e tutto il resto era all'aria aperta, perciò quando pioveva e quando nevicava e tirava vento dovevamo tornare a casa. In classe stavamo con i guanti tagliati, per scrivere, avevamo un'insegnante che ci diceva ragazzi adesso vi do qualcosa da fare ma io devo aggiustare queste calze perché sennò non arrivo alla fine del mese. Io la quarta elementare l'ho fatta così.

ANNALISA

EX SAIMP



Ancora oggi, chi dall'Arcella chiede indicazioni per Pontevigodarzere viene indirizzato dal passante alla «rotonda della SAIMP», soprattutto se il passante ha una certa età e dimentica per un attimo che in quell'area sorge dal 2010 un grande supermercato, esempio plastico della transizione post-industriale del quartiere. SAIMP sta per "Società Anonima Industrie Meccaniche Padovane" e il suo ricordo è ancora molto forte nella zona, al punto da rappresentare un vero e proprio punto di riferimento immateriale. Fondata nel 1941, viene acquisita quattro anni più tardi da

Virginio Anselmi, già titolare delle omonime Officine Meccaniche situate in via Cernaia. Nel 1949 Anselmi compra da Enrico Sinigaglia e Ida Levi-Civita – figlia del senatore, ex-sindaco di Padova ed ex-garibaldino Giacomo Levi-Civita, nonché sorella del fisico di fama internazionale Tullio – il terreno su cui sorge Villa Magno, villa padronale che spicca sul povero paesaggio agricolo della contrada di Ca' Magno. Durante la Seconda guerra mondiale il complesso viene occupato da diversi gruppi di sfollati, che i padroni di casa non possono denunciare in quanto ebrei.

Demolita la villa, nel 1950 sorge il moderno stabilimento della fabbrica, ancora più eccentrico rispetto al contesto rurale circostante; e tuttavia la SAIMP contribuisce a trasformarlo e ad avvicinarlo alla modernità, generando un indotto economico decisivo per il quartiere: i contadini diventano operai, i campi lasciano spazio alle nuove case, i bambini si appostano fuori dai cancelli ad ammirare questo monumento del progresso. Al suo apice il numero dei dipendenti arriva a 600: siamo in pieno boom economico.

Negli anni '60, terminata la congiuntura favorevole, la SAIMP conosce un periodo di crisi, che coincide con la morte di Anselmi nel 1963. Quattro anni più tardi viene acquisita da Finmeccanica, società legata all'IRI, Istituto per la ricostruzione industriale: diventa dunque un'azienda a partecipazione statale. In questi anni la fabbrica si trasforma notevolmente: da una parte la produzione viene riconvertita per le nuove richieste del mercato; dall'altra le frequenti rivendicazioni sindacali fanno ottenere agli operai migliori condizioni lavorative.

Negli anni '80 comincia il periodo delle privatizzazioni: nel 1986 la SAIMP viene ceduta dall'IRI alla Salvagnini Spa, che subito procede a una riduzione di organico. Ha inizio così il lento declino della fabbrica, che va incontro a diversi cambi di proprietà. Nel 2002 la MECTRA Saimp S.R.L. conta solo 25 addetti, e nel 2007 le attività produttive vengono definitivamente trasferite a Campodarsego (PD).

FORNACE MORANDI



Costruita nel 1898 per iniziativa di Luigi Morandi, imprenditore di origini svizzere la cui famiglia si era trasferita nel Veneto, la Fornace Morandi è una delle tante che la famiglia ha edificato nel territorio.

Fino a quando nel 1981 ha chiuso i battenti, la Fornace è rimasta uno dei principali stabilimenti industriali dell'Arcella, arrivando ad impiegare nel periodo di maggiore fioritura, tra dipendenti e stagionali, fino a oltre 200 lavoratori. La scelta dell'area di edificazione – oggi trasformata e resa irriconoscibile dalla costruzione dell'autostrada Milano-Venezia e della

tangenziale, confine artificiale che ha spezzato la continuità del quartiere – non è stata casuale: la zona, a ridosso del fiume Brenta, è ricca di argilla, materia prima necessaria per la realizzazione dei mattoni. Durante il bombardamento di Pontevigodarzere del settembre 1944, tre ordigni hanno colpito la fornace grande, i capannoni di deposito e la zona degli essiccatoi.

È con la fine degli anni Sessanta che l'azienda ha dovuto cercare di fare i conti con i primi segnali di crisi. Nel tentativo di rispondere alla concorrenza, e per ridurre i costi di produzione, sono stati introdotti nuovi macchinari che hanno determinato un netto taglio del personale: i dipendenti nel 1969 sono passati ad essere appena 31. È stato però, questo, solo l'inizio di un processo di lento decadimento delle potenzialità industriali della fabbrica, che ha portato 12 anni dopo alla chiusura.

Oggi la Fornace ha conosciuto – sostanzialmente in virtù del suo valore architettonico – un importante restauro che l'ha riportata alla sua condizione originaria. Il tetto, che negli anni era ceduto trascinando con sé i solai in legno sottostanti, è stato riparato e al piano terra oggi ha trovato sede un ampio ristorante-birreria, lo Spiller.

VILLAGGIO FIORAZZO



Sul lato destro di via Pontevigodarzere in direzione Arcella, superato il ristorante vegetariano Lunanuova, si apre una strada che termina con una casa a due piani: il legno scolorito e consumato degli scuri spicca su una facciata rosa che sembra essere stata tinteggiata di fresco. Se si guarda intorno, ci si accorge che ai lati della strada ci sono case simili: linee regolari disegnano quadrati quasi perfetti della stessa altezza, un piccolo balcone in ferro al centro del secondo piano, esattamente sopra la porta di ingresso.

Le case di via Dolci, come quelle della parallela via Maratta, sono le case che fecero costruire tra il 1909 e il 1912 i fratelli Vittorio e Antonio Fiorazzo, proprietari di uno stabilimento industriale per la lavorazione del legname che arrivava a Pontevigodarzere fluitato sulle acque del Brenta. Quando tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento furono aperte le prime industrie, la zona di Pontevigodarzere, all'estremo nord del territorio comunale, era una zona agricola e le poche case presenti erano le case delle famiglie contadine che vi lavoravano i campi. Lo sviluppo industriale favorì la crescita del luogo e ne determinò la fisionomia operaia e popolare dell'edilizia privata. Ancora negli anni postbellici, nonostante la zona fosse stata collegata al resto del quartiere Arcella dopo l'ampliamento della linea tramviaria nei primi anni del Novecento, Pontevigodarzere rimase distinto dal comune di Padova: un dazio segnava il confine tra le due realtà territoriali. La percezione diffusa tra i residenti dell'Arcella era quella di un luogo separato e diverso dal quartiere vero e proprio.

Ispirati da Luigi Morandi, che gestiva una fornace di laterizi vicino alla quale aveva fatto costruire alcune case per i suoi dipendenti, i fratelli Fiorazzo decisero di provvedere alla carenza di abitazioni finanziando un progetto di ventotto case, su fondi di loro proprietà, da destinare agli operai della segheria. Le case sarebbero state di due tipologie differenti: le quattro affacciate sulla via principale avrebbero avuto elementi architettonici – balconcini, colonnine, archi – tipici delle ville Liberty che nel frattempo si andavano costruendo nei viali della prima Arcella, le restanti ventiquattro, allineate lungo le due vie cieche, sarebbero state più modeste e spoglie, prive di decorazioni. Oggi solo alcune di queste ultime sono ancora visibili e nettamente distinguibili dal resto delle costruzioni che si sono sommate e stratificate nel tempo, mentre le villette Liberty sono state coinvolte in successive trasformazioni edilizie fino a sparire del tutto.

Al dazio c'era il basculante per pesare le merci, noi ragazzi a volte andavamo lì a dondolarci, non so fino a quando è durato, è abbastanza tempo che non c'è. Mi ricordo che quando era chiuso il macellaio in via Niccolò Pizzolo andavo a Pontevigodarzere a prendere la carne e dovevo stare attenta al ritorno perché non dovevo passare il dazio.

Quando ho lavorato in comune avevo l'abbonamento del tram. Quando mia mamma doveva lavorare allora portavo il mio fratellino a spasso col tram. Montavo al Dazio, lo portavo in via San Fermo e poi andavamo a Pontevigodarzere, lui guardava il Brenta, si divertiva a guardare l'acqua, poi tornavamo indietro e mia mamma aveva già preparato la cena.

ANNALISA

ASSOCIAZIONE MAISHA



Nei pressi della stazione e vicino all'uscita dell'autostrada Padova Ovest, si apre uno spazio ampio dove ci sono numerosi edifici simili, gialli e spogli. Ci troviamo al numero 18 di via Bernina, nella cosiddetta "area Funghi" dell'Ansa Borgomagnano, del cui passato industriale restano, fatiscenti e sgangherati, i capannoni che oggi ospitano attività di vario genere: qui coesistono la Chiesa Cristiana Evangelica Cinese, la palestra di arrampicata Intelligenza Project, l'associazione Maisha, la Christ Embassy nigeriana. La zona è spesso al centro della cronaca locale a causa della difficile convivenza tra i residenti e le varie comunità che frequentano l'area.

La mia prima azienda si chiamava Gatto Trasporti ed era collocata in via Fowst, che è in fondo a via Bernina, dove adesso ci sono, tra virgolette, i locali notturni degli africani, zona attualmente iperdegradata. Era una zona iperproduttiva del quartiere perché lì dentro c'erano dei magazzini, considerati come magazzini generali, dove venivano stoccate merci di tutti i tipi, c'erano aziende che facevano logistica e lì vicino all'azienda dove lavoravo io c'erano delle vetrerie, e c'è ancora mi sa qualcuno che taglia il vetro. Quella era una zona di lavoro, c'erano molto aziende lì.

PAOLO SANGUIN

Fino a poco tempo fa vi si poteva accedere da un cancello verde alla fine della strada, ora murato. Una parte del muro che circonda il complesso è stato abbattuto per creare un nuovo ingresso distante dalle case dei residenti della zona e raggiungibile solo dalla trafficata via Dalmazia.

In fondo al grande spiazzo adibito a parcheggio si legge bianco su verde MAISHA, che in swahili significa *vita*: nella sede si entra percorrendo un tappeto rosso annerito, delimitato da paletti bianchi e rossi sui quali svolazzano bandierine di stati africani ed europei e petali di cartapesta. Odette ci accoglie, ci mostra l'interno -- l'ambiente è quasi magico: la poca luce esterna è colorata dalle tende rosse, ci sono molti divanetti colorati e specchi alle pareti - e inizia a raccontare: oltre al circolo ricreativo che organizza quotidianamente serate musicali, Maisha si occupa di assistenza legale e burocratica agli immigrati, soprattutto appartenenti alle comunità congolese e nigeriana.

Facciamo assistenza agli immigrati e per questo abbiamo deciso di avere la sede qui che è una zona multiculturale. In questo modo siamo più vicini agli stranieri così se hanno bisogno possono venire subito, si fidano di noi. Perché quando vanno in questura vengono trattati male e loro non si fidano, molti di

loro non parlano bene l'italiano e anche se manca una virgola li rimandano a casa senza spiegazioni, la maggior parte delle persone che sono in questura non sono capaci di gestire gli stranieri. Henry si occupa dell'ufficio immigrazione, fa questo lavoro da quindici anni ed è molto conosciuto, ci sono persone da altre città italiane che hanno Maisha come punto di riferimento per risolvere i loro problemi. Spesso fuori gli stranieri non sono conosciuti con una buona reputazione, ma anche per questo mi piace Maisha perché è un laboratorio, è tutto da fare, ora noi ci mettiamo a lavorare.

Tutti gli stranieri vengono qui, quando mettiamo musica si cerca di accontentare tutti: musica nigeriana, camerunense, che serve a mandare giù la birra. Con gli italiani del quartiere è difficile perché hanno iniziato ad insultare gli stranieri, chiedono di abbassare la musica, perché la gente urla, fa pipì. Maisha non può essere responsabile del comportamento delle persone fuori dalla struttura, ma possiamo trovare un modo per aiutare alla crescita di una convivenza armonica. Uno dei progetti prevede la gestione della sicurezza da parte dell'associazione nei luoghi esterni alla struttura che controllerà che la gente si comporti bene: buon vicinato, in questo modo si cercherà di evitare l'intervento della polizia a causa della quale gli stranieri non si sentono sicuri. Sperando che presto possa nascere anche uno spazio in cui ci siano più italiani.

ODETTE

STORIE DELL'ARCELLA

LA SCRITTURA CREATIVA COME INDAGINE STORICA?

Quando, quest'estate, pensavamo al nome da dare al progetto, non avevamo dubbi che dovesse rispecchiare un'idea di storia apparentemente obliqua: non tanto le date, gli eventi, le grandi storie; quanto i luoghi (quasi sempre non epici, senza alcuna aura di memorabilità), le persone (vere o semi-inventate) coi loro ricordi e le loro biografie – ecco come avremmo guardato la Storia, microscopicamente. E così dell'Arcella sono venuti fuori anche dei *racconti*.

I due laboratori di scrittura creativa sono avvenuti a cavallo dell'uscita nel quartiere *EsplorArcella*. L'intento è stato quello di prendere in mano la complessità del territorio con strumenti diversi: non solo ripercorrerlo mentalmente, ma anche camminarci attraverso e farne concreta esperienza. La passeggiata e il racconto come due forme di conoscenza. Analogamente alla pillola di storia, tuttavia, non abbiamo voluto instaurare un incontro frontale di trasmissione dei saperi da esperti a non-esperti. Non abbiamo preteso di dare norme di scrittura, né proporre un modello di racconto a cui adeguarsi. Dunque la scrittura creativa non è stata un oggetto da studiare ma, semplicemente, un ulteriore mezzo per addentrarsi nell'Arcella. Nel momento in cui elementi personali (ricordi, episodi) sono trasfigurati, infatti, la storia di un individuo tende ad avere a che fare con la storia generale della collettività. La signora Annalisa ricorda un giorno di scuola saltato per febbre e insieme ad esso rievoca i primi bombardamenti su Padova: nella memoria, i compagni di scuola morti e il rumore degli aerei sono misti al sole nel cielo e alla sciarpa sulla gola.

Il primo laboratorio si è concentrato proprio su questi due elementi principali del racconto: il luogo e il personaggio. L'o-

biiettivo era infatti dare strumenti teorici e concreti per ideare il proprio racconto: i primi sono stati dati in apertura, tentando di rispondere nel modo più chiaro possibile alle domande *che cos'è un racconto? com'è fatto?*; i secondi sono stati affinati durante il laboratorio stesso. Abbiamo formulato due tracce aperte, e sollecitato i partecipanti all'esecuzione libera del compito assegnato loro. Il primo esercizio ha toccato la dimensione spaziale del racconto. Essendo già parzialmente circoscritta in partenza (il quartiere Arcella), abbiamo chiesto di raffigurare un luogo. Questo poteva essere un interno o un esterno, vero o totalmente inventato – ciò che importava è che venisse ben individuato e visualizzato. Proprio per questa componente visuale del compito, infatti, abbiamo invitato a disegnarlo, oltre che a caratterizzarlo per iscritto. Abbiamo cercato in questo modo di attivare il rapporto fra immagini e parole, fondamentale per la produzione del racconto finale. Con l'esercizio successivo i partecipanti hanno collocato in questo spazio un personaggio, l'altra figura fondamentale di una forma narrativa. Anche qui è stata data una consegna volutamente libera: pensare a un personaggio (di qualsiasi natura), alle sue caratteristiche interiori ed esteriori e al rapporto che intrattiene col luogo ideato poco prima. Durante la discussione sui personaggi inventati, poi, i partecipanti hanno potuto sperimentare personalmente quella capacità del racconto di connettere individualità a comunità, cui abbiamo accennato qualche riga sopra. Così per spiegare la caratterizzazione del proprio personaggio, ciascuno ha fatto riferimento a qualcosa di altro da sé (un'esperienza personale, un ricordo lontano, una via o una piazza cui si passa sempre davanti).

Dopo una pausa di mezz'ora, abbiamo proiettato alcune tavole di *Quarteri. Viaggio al centro delle periferie italiane* (a cura di Giada Peterle e Adriano Cancellieri, BeccoGiallo editore). Ciò che ci interessava era dare spunti su come possono dialogare immagini e parole, soffermandoci su luogo, personaggi e voce narrante. Poi, abbiamo proiettato l'intervista

alla signora Annalisa. Il suo discorso ha alcuni elementi che potremmo leggere in un racconto: il rumore degli aerei all'andata diverso da quello al ritorno (per lo scarico delle bombe), le bombe che staccandosi dall'aereo «sembravano gocce d'argento», una giornata «bellissima di un sole splendido». Tali elementi, del tutto secondari (di più: apparentemente inutili), diventano di fondamentale importanza nella forma narrativa, caratterizzandola da ciò che narrativo non è. Di conseguenza, la successiva consegna – da continuare anche durante le due settimane di pausa – è stata quella di ampliare il proprio nucleo narrativo, e iniziare il proprio racconto.

Passate le due settimane, è avvenuta nel frattempo anche l'uscita dell'*EsplorArcella*, cui hanno preso parte alcuni dei partecipanti. Proprio a partire dalla passeggiata si è aperto il secondo e ultimo laboratorio. Nel frattempo le storie hanno preso forma (nella mente, se non nella carta). E così abbiamo innanzitutto – ancora una volta – dato spazio alla libera discussione. Le tre ore sono servite per dare tempo agli scrittori di mettere a parole tutto quello a cui hanno pensato, e sviluppare la loro storia. Abbiamo ricordato ai partecipanti di inserire almeno un elemento grafico nella loro opera finale, riflettendo sul rapporto parola-immagine; e di trattenere le informazioni storiche, sociali e geografiche raccolte durante la pillola di storia e l'*EsporArcella*.

Ecco insomma tutto ciò che ha aiutato a sviluppare le storie che leggerete nelle righe seguenti. Da questi racconti emerge un'altra esistenza possibile per l'*Arcella*: nella creazione letteraria diventa un luogo che sprigiona racconti, uno spazio letterario proprio perché contiene delle storie latenti, che ci possono dire qualcosa di più sul rapporto fra i suoi abitanti.

EMILIANO



Di solito non passo da questa strada, è piccola e fuori dai giri che faccio quasi tutti i giorni per il quartiere, ma oggi c'è il sole, stranamente per un giorno non sono di fretta e poi mi piace l'idea di prendermi un po' di tempo per camminare e passare per la via dove vivevo da bambino mi sembra una bella idea. Sapevo che avevano ristrutturato la mia vecchia casa e che l'edera che copriva la sua facciata non c'era più già da molti anni, ma essere preparati a qualcosa non ti mette al riparo dalle emozioni dei ricordi, forse è questo che vuol dire diventare adulti: ricordare con tenerezza le piccole cose dell'infanzia che ti sono sembrate insignificanti per tanti anni.



E allora è una cosa che viene da sola guardare le forme adesso molto più squadrate della parete dove c'è la finestra di quella che era la mia stanza da bambino e ritrovarsi con la

mente ad avere 6 anni ed essere in prima elementare alla scuola Rosmini, ora dopo anni di chiusura in procinto di diventare casa di quartiere.

Ricordo tutte le mattine il parroco dalla vicina chiesa di Sant'Antonino che veniva in classe a far recitare la preghiera prima delle lezioni. E ricordo che tutte le mattine di quel lunghissimo anno di scuola ero l'unico a restare in silenzio mentre i miei compagni orgogliosamente in piedi recitavano il padre nostro e senza farsi notare guardavano me restare seduto. D'altra parte ero l'unico tra 30 bambini figlio di genitori divorziati in una regione in cui 5 anni prima al referendum sul tema aveva pur sempre vinto il sì per cui veniva ancora naturale considerare i miei genitori oltre che separati anche degli atei senza dio, e di conseguenza anch'io, pur senza colpa diretta, condannato alla dannazione eterna.

E questa era anche l'unica spiegazione che la maestra contrita pur volendomi bene riusciva a dare al prete che non riusciva a capacitarsi del perché del mio silenzio... «sa Padre, i suoi genitori sono divorziati».

Ma alla fine della mattina potevo finalmente uscire del cancello verde della scuola, fare i pochi metri in direzione della chiesa, perdermi per alcuni istanti a guardare il campanile che a quei tempi sembrava non finire mai verso il cielo per poi voltare in via Pinzolo, passare davanti alla trattoria e alla latteria desiderando di avere delle monete da poter spendere in ciucci, monete che chiaramente non avevo mai, arrivare in via Furlanetto da attraversare all'altezza della casa-torta gialla rigorosamente di corsa e senza guardare, che tanto di macchine non ne passavano mai e quelle che passavano erano di chi nella via ci abitava e conosceva benissimo i bambini di quella via ed era sempre pronto a frenare.

E alla fine arrivavo al cancello di quella casa bianca mezza coperta di edera come una villa della campagna inglese curiosamente finita nel cuore dell'Arcella per poter entrare e dimenticarmi della scuola almeno fino al momento di dover

fare i compiti. Era normale in quel periodo andare e tornare da scuola da soli a 6 anni nel nostro quartiere, non c'erano pericoli si dice nei discorsi che spesso si fanno o forse i genitori erano solo un po' più incoscienti e molto meno spaventati di adesso, o per lo meno di sicuro lo era mia madre intenta a vivere l'onda del '78, dell'attività politica e dei movimenti femministi.

È diventato subito chiaro che la giornata per come l'avevo pensata ha perso senso, non ricordo neanche bene perché sono passato di qui e dove volevo andare, e allora la decisione di dedicare la mattinata ai ricordi e all'Arcella è molto facile, inizio a camminare verso la stazione per via Giusto de Menabuoi per poi perdermi nelle viette laterali di via D'Avanzo, dove mi sono trasferito a vivere con mio padre quando avevo 10 anni e mia madre era andata a vivere in una casa isolata della campagna umbra.



La casa al secondo piano di un basso condominio non è cambiata, d'altra parte non è che avesse nulla di speciale e difficilmente le differenze si sarebbero notate in questo caso, ma la via chiusa in cui si trova mi riporta subito alla mente i pomeriggi passati a giocare a calcio con i cancelli usati come porte improvvisate o le sere d'estate a infilarsi sotto le macchine parcheggiate pur di vincere interminabili partite a nascondino. Tutto questo fino al sabato pomeriggio quando finalmente si poteva andare a giocare a calcio al parco.

Il Milcovich, parco di quartiere per quella parte di Arcella, era l'opzione più vicina ed al tempo stesso più avventurosa per le partite del sabato. Lì potevi sempre trovare un campo improvvisato e la pista da ciclocross ma, come in una canzone degli Offlagga Disco Pax o in una scena di Trainspotting passavi il giorno dividendo gli spazi con tossicodipendenti a vari stadi e con varie nature di dipendenze. Per la maggioranza dei dodicenni arcellani i "Tossici" erano una categoria di personaggi quasi mitologici alla stregua dei minotauri che vedevamo senza vedere davvero, non avevamo capito che erano solo ragazzi un po' più grandi a cui era capitata la stagione in cui l'eroina era alla sua massima diffusione. In fondo penso sia stata solo questione di pochi anni e di molta fortuna la differenza tra loro e noi che l'eroina l'abbiamo evitata per pochi anni. Ma all'inizio degli anni '80, almeno in quel parco, la differenza degli spazi era molto marcata e fino alle 18, limite assoluto per il rientro nella tranquillità della nostra via, si poteva convivere senza darsi fastidio reciprocamente.

E così le morti per overdose nei parchi o in prato della valle o le notizie di fatti di cronaca nera che arrivavano anche da molto vicini a noi (una che ricordo su tutte l'omicidio di un pedofilo avvenuto a 3 vie di distanza da casa mia commissionato ad un 18 tossicodipendente per 100.000 lire e un paio di Levi's) non sono mai state cose che associavamo direttamente ai quei ragazzi con cui condividevamo il parco ed i sabati pomeriggio.

A questo punto il viaggio nelle case e nei ricordi cominciato un po' per caso e un po' per gioco è partito e non voglio interromperlo prima di averle guardate tutte, sono 4 le case all'Arcella dove ho vissuto e dirigersi alla terza, una delle case dei ferrovieri dove sono stato tra i 13 ed i 17 anni è una decisione automatica.

Non ci vuole tanto per arrivarci a piedi attraversando via Tiziano Aspetti e percorrendo per metà via Tiziano Minio fino all'altezza dell'istituto dei padri Rogazionisti. Mi ha sempre colpito questo edificio dalla forma austera che vedevo ogni giorno all'uscita di casa, nelle sue linee si vede tutto il suo passato di orfanotrofio, ma al tempo stesso era capace di ospitare sagre e feste di quartiere.



La mia casa era la terza delle file di case uguali tipiche dell'edilizia popolare al piano terra la più vicina ai lavatoi costruiti a metà di ogni edificio, lavatoi segno di un passato quasi contadino di queste case così difficile da trovare in città. Già quando ci abitavo io erano usati ormai solo dalle poche irriducibili ultraottantenni che ancora vivevano lì, mentre in una divisione sociale e funzionale dello spazio gli adolescenti utilizzavano molto di più le terrazze da cui si accedeva dai lavatoi, creando due mondi vicini ma non comunicanti.

Le finestre della mia casa sono chiuse, in questi anni non mi è mai capitato di trovarle aperte. Peccato, mi sarebbe piaciuto sbirciare dentro camera mia per vedere se c'è ancora il soppalco di legno su cui ho dormito per anni. La casa non ha l'aria di essere vissuta ma non sembra neanche abbandonata, non è rinnovata ma neanche malmessa. Sembra quasi ferma in una via di mezzo né nuova né vecchia, né bella né brutta. Mi guardo attorno e questa è la sensazione generale che danno queste case, popolari ma dignitose così come me le ricordavo; quasi belle nel loro essere anonime forse proprio grazie a quel particolare dei lavatoi che le rende quasi speciali.

Non noto particolari cambiamenti in questi 20 anni passati. Certo, spiando i campanelli i nomi sono diversi, molto più multiculturali; ma non mi sembra che questo abbia cambiato l'anima di questo posto, o forse penso che proprio grazie a loro questo posto ha ancora un'anima.

Il viaggio non mi sembrerebbe chiuso senza l'ultima casa anche se l'ho vista solo poche ore fa, allora mi avvio per via Buonarroti, passo la nuova piazzetta diventata negli anni uno dei punti di ritrovo del quartiere alla faccia dei commercianti che si preoccupavano dei parcheggi persi per crearla, e cammino fino ad arrivarci. Mi fermo a guardare anche lei da fuori e penso ai cambiamenti che ci sono stati da quando ci vivo.



Penso a quelli che mi riguardano più direttamente e a quelli che ho visto succedere all’Arcella, a tutti i cambiamenti nella mia vita, il lavoro nell’associazione ed i progetti nel quartiere, a mia moglie che è venuta a vivere qui dalla Toscana e a chi è arrivato da più lontano, ma come molti si identificano come arcellani prima ancora che padovani. Penso a mia figlia che ci vive da quando è nata e ha molti dei suoi compagni di classe le cui famiglie vengono da varie parti del mondo,

ma anche loro sono qui da tutta la vita come lei (ma una assurda contabilità delle classi vorrebbe fare una divisione tra bambini italiani e stranieri).

Penso a tutto questo, alle persone diverse che si incontrano passeggiando per la strada, alle lingue diverse che ascolto quando porto mia figlia a scuola o quando vado al supermercato, penso ai discorsi che spesso sento e agli anni che ho passato in questo quartiere e penso che no, non riesco ad essere d'accordo quando sento dire che «all'Arcella una volta si che si stava bene non come adesso».



SANDRA



Lisa sogna di andare a vivere in un luogo lontano. Per questo le piace andare al cinema spesso. Non necessita compagnia. Si siede tra le ultime file della sala e, aspettando che il film cominci, si immagina di essere uno sconosciuto senza nome, senza appartenenza, né un'età precisa. Allora in quei pochi istanti diventa nessuno. Nessun limite, nessuna definizione. Non importa se è alta, bassa, mora o bionda. Nel buio non si distinguono i colori. Poi il film inizia e le sue mani, il suo volto, diventano quelle del protagonista. A volte cambia sesso, a volte cambia specie. Una volta divenne un cane randagio; il suo cuore, senza padrone.

Quando il film finisce Lisa ritorna ad essere Lisa. Le luci si accendono. Gli spettatori escono dalla sala. Lisa esce sempre per ultima, legge i titoli di coda fino alla fine. Cerca di non farsi sfuggire nessun nome. Così i nomi si dissolvono nella sua percezione e di colpo il suo diventa anch'esso il nome di uno sconosciuto.



Quando esce fuori è buio e sta piovendo, si dirige a prendere il tram per tornare a casa. Mentre aspetta alla fermata intravede nell'oscurità un paio di scarpe abbandonate. Distratta, non vede il tram arrivare. Lisa è troppo vicina alle rotaie. Di colpo tutto diventa buio, come nella sala del cinema.

Pian piano riapre gli occhi e nel buio inizia a distinguere delle luci che si compongono in forma di schermo. Si trova al cinema, ma non è lo stesso cinema in cui ha trascorso le sue ultime sere. Si trova al Regina, com'era denominato il Multiastra più di 70 anni fa - prima che fosse stato distrutto durante la Seconda Guerra Mondiale. Intanto le immagini sullo schermo si allineano. Un signore molto costernato dalle sopracciglia folte parla con il bigliettaio del cinema.

Lisa sente chiamare il suo nome. Si gira intorno, ma nella sala del cinema non c'è nessuno oltre lei. Riporta la concentrazione sullo schermo.

«Era una ragazza molto schiva. Non le piaceva parlare di sé. So solo che si chiamava Lisa» risponde il bigliettaio.

Il signore dalle sopracciglia folte adesso sembra perplesso. Ringrazia il bigliettaio ed esce dal cinema. Fuori arriva un tram in lontananza.

La linea del tram è stata aperta nel 2008, da quell'anno ha deragliato più volte dai binari. A Lisa quel dettaglio era rimasto impresso perché si immedesima spesso nell'essere un veicolo di trasporto. Ogni giorno percorre lunghe distanze di natura simile ai sogni. «Il tram fuori dai binari» dicevano i giornali. Lisa difficilmente prova attaccamento verso un luogo. Recentemente sentì pronunciare una frase da una delle protagoniste del film che aveva visto al Multiastra: «Desidero la terra che non c'è, perché tutto ciò che c'è sono stanco di desiderarlo».

Intanto il signore sullo schermo entra in caffetteria "versi ri-BELLI". Impercettibilmente il film acquista colori. I tavoli sono tutti occupati. Le persone chiacchierano allegramente con un bicchiere di vino. L'atmosfera contrasta con il cielo fuori dal

bar, dove sulle finestre scorrono instancabilmente, come pennellate tracciate da una mano invisibile, ruscelli d'acqua. Lentamente si iniziano a distinguere meglio anche le conversazioni. «È stata travolta dal tram ieri sera verso le 22.00. Non aveva con sé nessun documento. Ora è in coma, stiamo cercando di rintracciare la sua identità».

Come nel film Il cielo sopra Berlino Lisa sente di assistere i protagonisti dall'alto, forse anche lei ha la dote di un angelo. «Sì, la conosco, veniva qui spesso. Si sedeva proprio lì nell'angolo e leggeva tutto il tempo. Una volta ci ho parlato e le ho chiesto cosa ci trovasse (in quelle pagine). Lei mi rispose: "Ci ritrovo me stessa". Poi prendeva un quaderno e scriveva, scriveva. Alzava la testa solo per vedere se qualcuno la stesse osservando e poi ricominciava. La sua mano era come dotata di vita propria, mentre il viso era risoluto e immobile. Era una ragazza molto perspicace, non più di vent'anni, però stava sempre da sola. Una volta mi si avvicinò e mi chiese se fossi felice. Mi ricordo la perplessità con cui mi ha lasciato, al rivolgermi la domanda. Le ho risposto che "non lo so... è una cosa difficile da dire. Tu cosa ne pensi?", lei allora d'improvviso provò imbarazzo, diventò tutta rossa ed uscì senza pagare. La volta dopo si scusò, ma non tornò più sull'argomento e io non osai domandare di più. Mi dispiace, non so altro».

Il signore sullo schermo guarda la pioggia fuori sul cielo d'Arcella, si mette il cappuccio ed esce dal bar. Il film continua e il signore entra ora nella libreria Limerick di fianco al cinema. Al bancone trova una ragazza giovane e sorridente, dallo sguardo acuto e penetrante. La libreria è piena di segreti inaudibili, bisogna nuotare con gli occhi tra le pagine per capirne il pensiero e sentire la sua voce.

Lisa non riesce più a distinguere i suoni, vede soltanto il volto della libraia diventare immensamente triste. Mentre pronuncia parole che Lisa non riesce a capire, nella libreria entra un ragazzo con un cappello gocciolante di pioggia. Lisa lo riconosce quasi da subito, sente un'onda di calore invaderle

la schiena. È Giovanni, il suo vicino di casa. Porta sempre un cappello che si posa con dolcezza sulla sua chioma bionda, e ha un'aria da chi ha visto il mondo. Le voci aumentano di nuovo di volume. Gli occhi di lui acquistano un'intensità verdastra mentre capisce che il signore dalle sopracciglia folte e la libraia parlano di Lisa.

«Certo, la conosco! Una volta l'ho vista piangere nel corridoio e l'ho invitata a prendere un caffè. Mi disse che il suo cagnolino era morto. Era una ragazza tranquilla, molto sensibile. Cosa le è successo?»

Lisa ora vuole svegliarsi. Vuole gridare. Vuole sentire la propria voce. Prende un respiro profondo, stringe le palpebre e di nuovo... Silenzio.

Si risveglia nella sala del cinema. Sullo schermo vede i titoli di coda. È tornata? Prende la giacca dalla sedia di fianco, corre verso la porta. Vuole respirare l'aria fresca d'Arcella. Mentre apre il portone, sente le prime gocce di pioggia bagnarle la nuca. Finalmente realizza di essere a casa. Casa è una sensazione. Casa è una cosa che si può sentire oppure no. Casa vuol dire stare per un attimo fermi. Casa vuol dire accettare di andare e portarsi Casa con se stessi. Infine decide di aprire il suo cuore randagio agli abitanti dell'Arcella.

«Solitudine significa: finalmente sono tutto» - disse la protagonista del Cielo sopra Berlino.

Lisa si scuote dall'inettitudine e sente le piume spuntare dalle sue mani, dalle sue braccia e dalla schiena. Sente l'Arcella e i suoi abitanti come un tutt'uno, dove tutto comincia. Sussurra dolcemente al vento: sono anche io la pioggia, come te mi bagno nelle case, formo pozzanghere, percorro in lungo le sue strade.



LUCA



La telefonata era arrivata verso la fine di settembre e Giorgio aveva avuto solo un pomeriggio di tempo per organizzare la partenza. Nella telefonata si comunicava che si era resa disponibile una cattedra di Fisica presso una scuola nella provincia di Padova, e che Giorgio risultava di fatto l'avente diritto alla posizione. Avendo egli confermato il proprio interesse, gli era stato detto che la scuola lo aspettava due giorni dopo, alle 9.00 di mattina, per firmare il contratto.

Dover partire così all'improvviso non era stato un problema per Giorgio. Per prima cosa conosceva Padova molto bene, avendoci trascorso vari anni per un dottorato di ricerca e per altri brevi impieghi presso l'università. Inoltre, come molti altri ragazzi della sua età non si faceva spaventare dalla necessità di viaggiare e di spostarsi. Era in un certo modo abituato a farlo (aveva trascorso l'ultimo anno all'estero per lavoro), era felice quando gli si presentava un'avventura all'orizzonte ed era dotato di uno spirito di adattamento fuori dal comune.

Aveva trovato una sistemazione provvisoria grazie ad Airbnb, nell'attesa di trovare un alloggio più stabile. Contava di affittare una camera in un appartamento condiviso con altri ragazzi, come aveva già fatto in passato, ma in quel momento dell'anno le lezioni in università erano già iniziate e le camere migliori erano state già prese. In cerca di una soluzione che gli permettesse di lasciare al più presto il costoso Airbnb, scriveva degli annunci e rispondeva ai molti già pubblicati, ma il vincolo di dover essere uno studente, la posizione periferica della casa, la preferenza dei proprietari per un inquilino di genere femminile, il numero spropositato di aspiranti o altre cause gli avevano impedito di visitare molte abitazioni. L'unica camera per cui aveva ottenuto la disponibilità era situata in Arcella, a due passi dalla stazione, in una delle laterali di via Tiziano Aspetti.

Giorgio non aveva mai vissuto in Arcella e aveva escluso il quartiere tutte le volte (cinque, per la precisione) che aveva dovuto cercare una stanza a Padova, per via delle voci che

circolavano e che la dipingevano come una zona pericolosa, squallida, poco appetita dagli studenti e colma di extracomunitari dediti al crimine e allo spaccio. Se gli affitti delle stanze e il costo delle case lì era più basso che altrove, pensava, ci doveva essere per forza un motivo. La prima (e unica) volta che vi aveva messo piede in vari anni aveva assistito di sfuggita ad una rissa in strada tra due uomini. Solo una volta si era spinto a visitare una stanza, qualche tempo prima, e l'impressione che aveva del quartiere si era come incarnata nelle caratteristiche generali della casa: un'abitazione anonima, senza stile, l'arredo vecchio, i muri trasandati, senza un angolo di verde, l'affaccio diretto sul cemento grigio della trafficata via Tiziano Aspetti.

In questo caso, però, le circostanze erano differenti. Giorgio voleva sistemarsi con urgenza per poter dedicare le proprie energie al lavoro, e non avere una stanza era un peso psicologicamente scomodo da sopportare. Gli annunci scarseggiavano e verosimilmente più tempo passava, più l'offerta sarebbe andata peggiorando. Così, senza troppe speranze, dicendosi che non aveva nulla da perdere, Giorgio si decise ad andare a visitare la camera.

La casa, composta da due piani, era in stile liberty, ristrutturata nel dopoguerra sul modello originale delle case di inizio secolo, e la camera in affitto si trovava al piano superiore, a cui si accedeva grazie a una scala esterna che terminava in una veranda chiusa da vetrate. Due balconi, uno stretto e uno più ampio, entrambi con delle colonne di pietra a formarne il parapetto, si affacciavano con una certa eleganza sulla strada. L'aspetto esteriore era incoraggiante.

Giorgio fu accolto da Stefano, l'inquilino che viveva in quella casa da più tempo. Appena giunto nella veranda, aveva notato delle ragnatele qua e là, dello sporco negli angoli, della cenere per terra; e quando Stefano gli aveva detto che la lampada esterna si era fulminata da un po' di tempo e che nessuno si era impegnato a sostituirla, aveva pensato che questo

era il tipo di problemi che si era aspettato e che sarebbe stato disposto a mettere in conto. Pure, avendo notato che la porta della veranda d'ingresso non si poteva chiudere, spinto dalla curiosità di fare luce in merito alla pericolosità dell'Arcella aveva chiesto, vagamente allusivo: «Avete avuto mai dei problemi, qui?». Stefano si era girato e aveva risposto subito, un po' distrattamente, come se in un certo senso si fosse aspettato una simile domanda: «In sette anni che sono in questa casa, l'unico problema che abbiamo avuto è stato un gatto che era venuto a dormirci una notte, ma è scappato appena ci siamo svegliati».

La visita della casa era proseguita normalmente e Giorgio annotava mentalmente tutti i dettagli, positivi e negativi. Tra i primi, vi erano la piccola stanza a disposizione degli ospiti subito oltre l'ingresso, il bel tavolo di legno antico della cucina, il caldo salotto rosso penetrato dai raggi del sole, l'ampio terrazzo sul tetto, non immediatamente visibile dalla strada, il bagno dotato di tutti i comfort; tra gli ultimi, vi erano le dimensioni ridottissime della stanza (che misurava, esattamente, 7,92 m²), e lo stato di totale incuria in cui giacevano il mobilio e le pareti. «Il proprietario ha detto che è disposto a comprare un altro armadio e a imbiancare la stanza», aveva affermato Stefano. In realtà vi era anche un altro aspetto positivo: non potendo disporre di un'automobile, per Giorgio la vicinanza alla stazione e alle fermate delle corriere poteva costituire un vantaggio per gli spostamenti da casa a scuola. Dopo aver pesato i pro e i contro e non avendo alternative, Giorgio decise, un po' a malincuore, che avrebbe accettato. Fissò la camera il pomeriggio stesso del giorno in cui l'aveva visitata.

Nel giro di un paio di mesi la camera fu trasformata. Le quattro mensole furono rimosse dai muri, tutti i buchi (alcuni molto vecchi) furono coperti con lo stucco e le pareti furono rimbiancate. La disposizione dei mobili cambiò e le mensole furono montate in altre posizioni. Il problema dell'umidità fu tamponato con l'acquisto di una lampada di sale. Giorgio si

era occupato personalmente di tutti i lavori, che furono ardui e impegnativi perché svolto con attrezzi di fortuna (lo stucco era stato spalmato con del cartone) e senza un'esperienza pregressa, ma il miglioramento era impressionante e la camera mostrava adesso un altro volto rispetto a quello che aveva quando Giorgio l'aveva visitata per la prima volta.

Un giorno Giorgio invitò a pranzo Sarah, una collega di scuola. Per fortuna il tempo era bello, il sole era caldo e così mangiarono in balcone. Sarah era una professoressa d'inglese e la sua passione era viaggiare, esplorare il mondo. Gli parlò dei paesi che aveva visitato o nei quali aveva vissuto, e delle amicizie che si erano create nel corso dei suoi viaggi. L'aspetto del viaggiare che più le piaceva era l'entrare a contatto con altre culture, che amava approfondire sotto tutti gli aspetti: la lingua, il cibo, i costumi, le storie, le tradizioni. Dopo il pranzo, pensavano tutti e due che si erano incontrate due anime molto simili tra loro.

Con il passare del tempo Giorgio ebbe modo di immergersi nella vita del quartiere.

Frequentava spesso il Parco Milcovich, a due passi da casa, soprattutto nei mesi della bella stagione, dove andava per correre, leggere, suonare o incontrarsi con gli amici. Gli bastava entrare nel parco per pochi decine di metri e si dimenticava di tutti i rumori della città. I campi sportivi da basket e da calcio erano sempre occupati, nel parco giochi c'erano sempre dei bambini a giocare, nei pressi del bar c'erano sempre delle signore a chiacchierare; e così il parco mostrava sempre un'atmosfera di vitalità, di allegria e di intimità. La prima volta che andò al Milcovich fu con un'amica che vi portava a spasso il cane, e con lei scoprì casualmente la scultura arborea di un uomo in equilibrio sulla verticale, posta al centro del parco e realizzata direttamente dal tronco di un albero destinato all'abbattimento.

Non mancarono anche le occasioni per sperimentare i bar e i ristoranti del quartiere. Una sera di primavera era andato con

i suoi coinquilini nel locale *Aperture*, e lì aveva bevuto per più volte un liquore speciale al limone e all'amaretto di Saronno, eletto senza dubbio come il miglior liquore di tutti i tempi. Era andato a mangiare con Sarah al ristorante indiano *Rangoli* (squisito) e all'Osteria di Fuori Porta, dove si preparavano solo piatti vegetariani.

Questi e altri luoghi (il circolo tennis S. Carlo, il cinema *Multiastra*, la "piazzetta" di via Buonarroti, etc.) animarono il soggiorno di Giorgio in Arcella. Ma, tutto sommato, ogni quartiere ha qualcosa di simile da offrire: un parco, un cinema, un ristorante etnico. La singolarità dell'Arcella, l'elemento che la distingueva da tutte le altre zone della città, e che forse era l'origine di tutti i pregiudizi di cui era vittima il quartiere, era il numero di extracomunitari che la abitavano. Quasi un terzo dei suoi quarantamila abitanti erano d'origine straniera. Anche Giorgio si era fatto influenzare dai pregiudizi e dalle voci che circolavano e temeva che, spostandosi in Arcella, avrebbe scambiato un contesto universitario dove si ragionava di letteratura e di scienza per un contesto degradato dove gli unici temi all'ordine del giorno erano il crimine e la disoccupazione. In realtà Giorgio scoprì, con suo enorme stupore, che la vita culturale dell'Arcella era estremamente vivace. In estate il parco *Milcovich* ospitava il festival *ArcellaBella*, dove si esibivano musicisti e artisti di livello nazionale e internazionale. Inoltre, il quartiere era disseminato di circoli culturali e cooperative sociali, che organizzavano incontri sulle tematiche più disparate: ecologia ed eco-sostenibilità; laboratori di ceramica, di pittura, di fotografia; immigrazione e integrazione. In verità, sebbene fosse entusiasta per una simile offerta culturale e si segnasse mentalmente gli eventi che lo interessavano, Giorgio era piuttosto impegnato con il lavoro e con altri progetti scolastici, e rarissimamente andava a questi incontri. Solo in un'occasione partecipò ad un laboratorio di racconto-scrittura, ma pensò che per le lettere non era abbastanza portato. Dopo qualche mese che viveva lì, accadde una volta che i

suoi studenti (che spesso lo vedevano viaggiare sulla loro stessa corriera), spinti dal desiderio di avere informazioni sulla vita privata del prof, gli avevano chiesto in quale zona di Padova abitasse. «In Arcella», aveva risposto Giorgio, osservando con un certo compiacimento interiore l'aria interdetta che la risposta aveva suscitato in molti di loro. Edoardo, uno dei più coraggiosi, aveva domandato dubbioso: «Ma non è pericoloso?» e subito dopo Andrea, uno dei più provocatori, aveva incalzato: «Ma è vero che in Arcella danno fuoco alle persone?».

Furono queste domande (a cui il prof non aveva risposto che con un sorriso) che gli permisero di accorgersi di come la sua visione del quartiere, con il tempo, fosse profondamente mutata. Dall'impressione che si era creato senza averci mai vissuto, basata solo sulle voci che si erano diffuse in altre zone della città, era passato ad un'immagine dell'Arcella come di un mondo colorato che viveva la sua eterogeneità in modo pacifico e accogliente. Non sapeva spiegare se il motivo fosse la linea ferroviaria che separava l'Arcella dal centro della città, ma a differenza delle altre zone in cui aveva vissuto, dove ogni abitante era come una piccola isola, gli sembrava che qui il sentimento di una vita di quartiere, di uno spirito di comunità fosse più forte. L'atmosfera dell'Arcella gli mostrò con il tempo delle verità di cui aveva avuto un'intuizione in passato, e che adesso affioravano dalla coscienza.



La prima, che ogni uomo aveva dentro di sé la natura di migrante, senza aver necessariamente attraversato un mare o percorso migliaia di chilometri. La seconda, che la multiculturalità era una bene prezioso, un'occasione di arricchimento del proprio patrimonio culturale e di miglioramento come essere umano nel dialogo con altre culture. Giorgio pensava che queste due verità fossero alla radice del sentire di ogni abitante arcellano.

Due anni dopo questi episodi, i fatti della vita spinsero Giorgio ad abbandonare Padova. Qualche volta richiamava alla memoria i ricordi legati all'Arcella: le passeggiate con Sarah, le sere passate a casa con i coinquilini, il tempo trascorso al parco con gli amici, i luoghi del quartiere dove andava abitualmente, i suoi abitanti, i loro volti, i loro lavori. Tutti questi ricordi li custodiva con affetto, come se fossero stati un tesoro prezioso che aveva arricchito immensamente la sua esistenza. Pure, qualche volta gli affioravano alla memoria degli episodi di cui era stato testimone, che gli tingevano i ricordi di vaghi interrogativi e gli sembravano ora spie di una realtà in cui non tutti i problemi di integrazione erano stati risolti.

Un giorno, ad esempio, mentre aspettava il passaggio della corriera insieme ad un ragazzo di colore, una volante della polizia si era accostata alla fermata e uno dei poliziotti aveva chiesto al ragazzo di mostrare i documenti. Giorgio non era stato neppure degnato di uno sguardo. Gli fu inevitabile cogliere, in questa disparità di trattamento, una disparità nel modo in cui lui e il ragazzo erano trattati dalla società, esclusivamente per via del colore dissimile della pelle. Mentre assisteva a quell'episodio, aveva provato dentro di sé un misto di dispiacere e di vergogna.

Altri ricordi erano legati al parco Milcovich. Un giorno era andato a correre nel tardo pomeriggio, per evitare le ore più calde. Percorrendo sempre il solito giro, aveva notato un uomo di colore che indugiava sul ciglio di un folto di alberi, la bicicletta

buttata sull'erba poco più in là. Al passaggio dell'ultimo giro, all'approssimarsi dell'ora di chiusura, l'uomo aveva acceso la torcia del cellulare e, facendosi luce, aveva iniziato a smuovere con un coltello la terra ai piedi di un albero. Giorgio aveva collegato quell'episodio a una attività di spaccio.

Sempre al parco, ora che ci faceva caso, ricordava come il campo da calcio fosse occupato quasi sempre da extracomunitari. Non gli era mai accaduto di vedere una partita tra un gruppo di studenti, che pure frequentavano il parco, e degli immigrati. Egli stesso, in certe occasioni, avrebbe voluto giocare con loro, come faceva con altri amici quando era ragazzo. Eppure percepiva una sorta di barriera invisibile, ma terribilmente reale, creata non sapeva bene da chi, e si domandava se e quando questa barriera sarebbe stata abbattuta.

MARGHERITA



Caro diario

25/4/2030

sento che tutto sta per finire, domani partirò e finirà tutto.

Devo prendere il treno per andare a Firenze per poi prendere l'aereo che mi porterà a New York, dove inizierò a studiare astrofisica alla Columbia University.

Mi sento tristissima a dover abbandonare tutti quelli che conosco (amici e non).

Il luogo che mi mancherà di più è un pioppo a forma di cuore che si trova in una piazzetta tra casa mia e quella della mia migliore amica Alice. Io e Alice avevamo in mente (insieme ad altre due amiche che si chiamano Agata e Irene) di costruire una casa sull'albero. Ogni volta che mi sentivo giù mi bastava guardare quell'albero per sentirmi meglio.

È ORMAI TARDA NOTTE, E, A CASA PEDRON, TUTTI DORMONO
(O QUASI)



CARO DIARIO
DOMANI
FINIRÀ TUTTO
DOVRÒ RICO-
MINCIARE?
SCRIVERE IRIS
SUL SUO DIARIO
MENTRE UNA
LACRIMA LI SCENDE SUL VISO

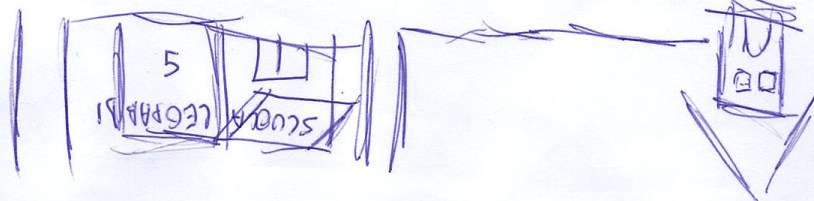
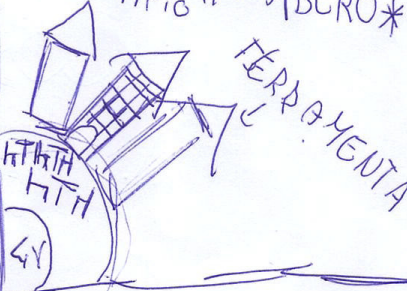
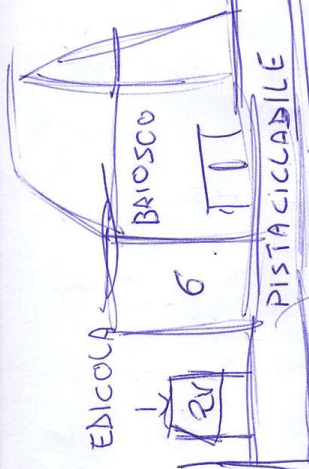


(CARO DIARIO
DOMANI
DOVRÒ RICOMINCIARE)



QUESTA È UNA STRADA CHE NON DIMENTICHERO
 MA QUESTA È UNA STRADA DI CUI UN PEZZO LO
 PERCORREVO TUTTI I GIORNI,
 IL PEZZO DA CASA A SCUOLA, CHE PERCORREVO
 VO TUTTI I GIORNI, QUELLO CHE
 PERCORREVO PER ANDARE
 DA ALICE, QUANDO VEDEVO QUELL'ALBERO*

PASTICCERIA
 "ALFIO"
 ALBERO*



Un altro posto che mi resterà nel cuore è l'edicola vicino a casa mia: il proprietario si chiamava Oscar, però poi è morto e ha lasciato l'attività al figlio che si chiama Emiliano (come mio papà). Dalla prima volta che ci sono andata ho fatto subito amicizia con Emiliano e mi divertivo ad andare lì per prendere le figurine con gli amici.

Il terzo posto che mi rimarrà nel cuore è lo stadio Colbachini dove facevo atletica a quattro anni.

Quando mi guardo il ginocchio vedo una piccola cicatrice che mi ero fatta scivolando sulla pista.

Ricordare questi luoghi mi ha emozionato e ora sto per piangere! Penso che domani sarà tutto finito.

Il quarto posto è una piazzetta dove io e le mie amiche ci incontravamo per giocare, per andare in pasticceria o solo per caso, ma ci divertivamo sempre un mondo. In mezzo alla piazza c'era una fontanella: quando era accesa ci divertivamo a schizzarci, e se era spenta la usavamo come tana per giocare a nascondino. Il quinto posto è la mia scuola elementare, la Leopardi, in via Crivelli.

Era un grande edificio rosso, che poi hanno ridipinto (che schifo!) quando io ero in quarta.

La mia classe è stata quasi sempre nella parte vecchia della scuola (la scuola è divisa in due parti, parte nuova e parte vecchia); la mia maestra preferita si chiama Anna e insegna italiano anche se la mia materia preferita è storia.

Il sesto posto è la mia scuola media, la Briosco. Un grande edificio marrone con un cancello rosso tutt'intorno.

Quando entravi vedevi subito due scalinate rosse che si univano e portavano a un cornicione, c'erano aule sia sotto che sopra (sul cornicione).

Io facevo chitarra di strumento e spagnolo di lingua. Non tutte le maestre erano cattive e quelle che lo erano non lo erano sempre, ma, anche se lo erano, gli volevo bene. Lì ho conosciuto tanti buoni amici, amici che non rivedrò mai più, sigh, basta parlare di queste cose che mi viene da piangere.

Vabbè, già che ci sono vi racconto anche l'ultimo posto che è la mia casa d'infanzia, in via Noale 5. Era un condominio di tre piani senza ascensore, noi abitavamo al secondo piano, in un appartamento, con il nostro gatto zoppo (zampa posteriore sinistra) Teodoro. Era un appartamento di medie dimensioni con tre camere da letto, soggiorno, cucina e un bagno. Molto spesso le mie amiche sono venute a casa mia, ci chiudevamo in camera mia e provavamo.

Poi ci siamo trasferiti in una casa, tipo chalet, all'incrocio tra via Vecellio e via Pinzolo.

Adesso ti saluto (anche se non lo vorrei) perché sono stanchissima e domani voglio svegliarmi riposata.

Caro diario

26/4/2030

Oggi è il fatidico giorno, il giorno in cui avrei abbandonato tutti coloro che mi seguono da sempre.

Stamattina sono uscita di casa con l'umore sotto i tacchi, mi sono chiusa la porta alle spalle e mi sono diretta verso la stazione assieme al mio cagnolino Sparky (neanche lui riusciva a farmi sentire di buonumore).

Arrivata al binario sono salita sul treno, e Sparky con me. Mi sono seduta al mio posto e ho guardato fuori dal finestrino, ripensando a tutti i miei amici che avrei lasciato, a tutti i posti che non avrei più rivisto ma ero sicura di una cosa: l'Arcella me la sarei portata nel cuore.

APPARATO DIDATTICO PER UN LABORATORIO DI SCRITTURA

1. Pensa a un luogo a te caro dell'Arcella. Disegnalo e prendi degli appunti a margine per caratterizzarlo: sarà il luogo del tuo racconto. Può essere uno spazio aperto (una via, una piazza, un incrocio, ecc.), uno spazio di socialità (un bar, un campo di gioco, ecc.), un posto di lavoro, una casa, un luogo simbolo (il tram, la stazione, ecc.).

2. Pensa adesso a un personaggio legato a questo luogo, che lo attraversi o che lo viva. Immaginalo nel suo aspetto esteriore (un abbozzo ti potrebbe essere utile) e soprattutto inventa il suo mondo interiore: la sua storia personale, la sua psicologia.

3. Ora che hai il luogo e il personaggio, scrivi sinteticamente la trama del tuo racconto (non più di 6 righe).

Può essere in forma di memoria, in cui una persona ricorda momenti del passato (attraverso flashback, ricordi dettati dal caso o da un incontro), oppure in forma di racconto al presente dove emergono pezzi del passato.

Dopo aver steso la trama, pensa e scrivi tutti quegli elementi secondari che ti servono a svilupparla in racconto vero e proprio (altri elementi dell'ambientazione, personaggi secondari, vicende).

4. Ripensa al luogo che hai ideato e alla zona dell'Arcella in cui si trova: quali sono le informazioni storiche (sociali,

economiche, architettoniche) che la contraddistinguono? In questo esercizio, dunque, devi tentare di ricollocare il luogo narrativo che hai scelto nel suo contesto reale.

5. Integra una foto, un'immagine o un ritaglio di giornale: in che parte della struttura narrativa può entrare? Che rapporto avranno parole e immagine? (Entra come cornice introduttiva, come luogo di un dialogo, dell'azione principale, come luogo immaginato o alluso da qualche personaggio...?)

RINGRAZIAMENTI

Annalisa

Paolo

Nereo

Nadia

Luca

Margherita

Emiliano

La signora Paola dell'oreficeria Peroni

Odette e l'associazione Maisha

Circolo Olol Jackson

Associazione Il Portico

Aperture Cocktail bar

Comune di Padova

Csv – centro servizi volontariato

Don Diego e la Parrocchia San Carlo

Angelo Cipriani e l'associazione Kalétheia

FONTI

Padova Nord. Storia di un quartiere, Leopoldo Saracini, Studio "L.R.S." Arte Grafia Editoria, Padova 2002.

Quartieri contesi. Convivenza, conflitti e governance nelle zone Stazione di Padova e Mestre, Claudia Mantovan, Franco Angeli Edizioni, Milano 2015.

Padova al di là delle mura. Guida breve ai quartieri della periferia, Emanuele Cenghiario, Tracciati, Padova 2007.

Quartieri. Viaggio al centro delle periferie italiane, a cura di Adriano Cancellieri e Giada Peterle, BeccoGiallo, Padova 2019.

Archeologia industriale a Padova

<https://sites.google.com/site/archeologiaindustrialeapadova/>

La vecchia Padova

<http://www.lavecchiapadova.it/>

Un quartiere in transizione, Sergio Lironi

<https://www.slideshare.net/SergioLironi/lironi-arcella-un-quartiere-in-transizione-padova-2017>

RACCONTARCELLA

Il quartiere tra memoria e futuro

Il progetto RaccontArcella è stato realizzato con
il contributo del Comune di Padova nell'ambito
del progetto "Vivi il quartiere 2019".

A cura di: ForMaLit

BeccoGiallo

Direzione editoriale: Guido Ostanel e Federico Zaghis

www.beccogiallo.it

info@beccogiallo.it

Cover art e grafiche: Tiziano Segalina

Illustrazioni: Giada Peterle

© 2019 BeccoGiallo srl

Condividiamo la conoscenza!

La storia, i disegni e i testi contenuti in questo libro sono rilasciati con licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale. Sei libero di condividere e diffondere quest'opera nella sua integrità, citandone sempre le fonti e gli autori e senza fini di lucro.

www.creativecommons.it

